

TESSUTO PRODUTTIVO
La crisi della manifattura

Dal 2005 a oggi la quota di consociate italiane che riceve competenze di alta tecnologia dall'estero è diminuita dal 47% al 33%. Per gli skills manageriali il calo è dal 56% al 42%. Ma questo aumenta il rischio disinvestimenti

Da Arcelor a Whirlpool

Il lungo disimpegno delle multinazionali dall'industria italiana

Paolo Bricco

Arcelor Mittal – società giuridicamente inglese, nata dalla fusione tra i francesi di Arcelor e gli indiani di Mittal – è a Taranto fino al 6 settembre, giorno della cancellazione dello scudo giuridico per reati commessi da altri prima del suo arrivo, dopo chissà. Fca, gruppo con sede ad Amsterdam che paga le tasse a Londra, ha dimezzato il volume produttivo della Maserati a Torino, il cuore del triangolo manifatturiero, realizzando nei primi 6 mesi dell'anno lo stesso numero di macchine di lusso del primo trimestre del 2018.

L'acuirsi delle incognite sulla permanenza di Arcelor Mittal a Taranto e l'assottigliarsi dell'attività di Fca in quel che rimane del miraggio del polo del lusso sono soltanto gli ultimi elementi che compongono il mosaico fragile e deteriorato del radicamento delle multinazionali nel nostro Paese. Le scelte di ridimensionamento di Whirlpool, sede di Benton Harbor in Michigan, su Indesit, in particolare sull'impianto di Napoli, sono di 2 settimane fa. Come di 10 giorni fa è l'annuncio della scelta della Unilever, multinazionale con quartier generale tra Londra e Rotterdam, di spostare il dado Knorr in Portogallo da Sanguinetto, in provincia di Verona.

Peggiora il tessuto produttivo

Tutto questo rappresenta soltanto l'accelerazione di un deterioramento del nostro tessuto produttivo che ha avuto nelle multinazionali una componente essenziale. Nel bene e nel male. Sì, perché a 10 anni dall'inizio della Grande Crisi, uno dei cuori del capitalismo industriale italiano – le aziende controllate da capitali stranieri – batte a due ritmi, in apparenza diversi e divergenti.

Il primo ritmo è lento, sempre più lento: i trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche dalle società italiane verso le capogruppo estere e dalle capogruppo estere verso le società italiane si sono, sul lungo periodo, significativamente ridotti. E, in questo ritmo lento, ci sono nelle ultime settimane accelerazioni: se c'è qualcuno – anzi, a questo punto, se c'era qualcuno – in grado non soltanto di bonificare, ma anche di riportare all'antica brillantezza tecnologica l'acciaieria di Taranto, rendendola compatibile con l'ambiente e la salute, è – o, meglio, era – Arcelor Mittal. Se Arcelor Mittal si disimpegna, i flussi si riducono. Se va via, si interrompono.

Il secondo ritmo è inaspettatamente rapido e ha caratteri positivi: la ristrutturazione del tessuto industriale italiano ha subito una accelerazione anche grazie all'opera dei capitali stranieri che arrivano e scelgono chi comprare, riorganizzano le fabbriche e ristrutturano l'assetto societario – danno vita a nuove società, ma senza modificare

il perimetro sostanziale – contribuendo così a aumentare il numero di società a controllo straniero. Una tendenza di lungo periodo, che la crisi potrebbe compromettere.

Meno tecnologia

Un organismo industriale interconnesso con altri organismi industriali è in salute quando vi è osmosi in entrambe le direzioni: la membrana, costituita dall'azienda consociata, assorbe competenze di ogni tipo dalla controllante straniera e a essa la restituisce. La consistenza di questi flussi garantisce una solidità di fondo al territorio: tanto sono maggiori questi flussi, tanto più conviene alla multinazionale straniera mantenere elevati livelli di produzione e occupazione, perché quando il legame è strutturato, articolato e sofisticato i costi di disinvestimento sono maggiori rispetto ai costi da sostenere per chiudere un impianto di sola mera produzione. Questo meccanismo era auspicato da tutti gli osservatori quando la famiglia Merloni (ramo Vittorio) ha venduto Indesit agli americani di Whirlpool: il limite strutturale del capitalismo familiare del Novecento italiano e le asimmetrie con il costo del lavoro dell'Est Europa hanno mandato in crisi l'industria del bianco dagli anni 70, la forza tecnologica e patrimoniale di una grande multinazionale ci si augurava che potesse sopperire a questo declino.

Non è andata così sul breve peri-

odo. Non è andata così sul lungo periodo. Le analisi dei flussi di conoscenza scientifico-tecnologiche effettuate dall'Istat sui suoi focus group di imprese a controllo straniero sono impressionanti. Nel 2005, quando il sistema industriale italiano aveva già effettuato la sua ristrutturazione successiva all'introduzione dell'euro, il 47% delle consociate riceveva dalla casa madre trasferimenti scientifici e tecnologici e il 30% li indirizzava dall'Italia all'estero. Dieci anni dopo – con un dato credibile anche oggi – questi flussi in entrata e in uscita sono crollati: solo il 33% delle imprese assorbe know-how (il 14% in meno, in un sistema industriale ad alta sensibilità e ad alta amplificazione interna di ogni shock è una differenza consistente), mentre fa il contrario – cioè trasferisce questo sapere dal nostro Paese alla casa madre – il 24%, cioè sei imprese su cento in meno.

Il dato preoccupante, che mostra come con la Grande Crisi qualcosa si sia appunto incrinato nel processo osmotico di trasmissione di cultura tecno-industriale, è il primo. Ma anche il secondo non va bene. La qualità di un organismo produttivo è garantita dalla consistenza – chi sei, cosa fai e dove vai come soggetto industriale collettivo – ma anche dalla fluidità in entrata e in uscita con il resto della manifattura internazionale, soprattutto se la dimensione media del tuo tessuto produttivo è inferiore agli standard europei e, dunque, tu hai bisogno come l'aria di R&S e di tecnologia proveniente dall'estero. Le multinazionali, in tempi di fisiologia e non di patologia, servono a questo. Qualcosa, invece, si è rotto, in questi flussi particolarmente nobili, in entrata e in uscita. E, quindi, aumenta la probabilità di disinvestimenti. Come sta succedendo con Whirlpool. Con tanta pace alla fu Indesit.

Meno know-how manageriale

Il dai e vai tra sistemi industriali nazionali, che dopo la progressiva integrazione avvenuta con l'ultima globalizzazione stanno adesso vivendo un passaggio di regressione per via delle guerre commerciali, dei nuovi sovranismi politico-culturali e delle ripermetrazioni in senso nazionale dei grandi gruppi industriali, è basato anche sui trasferimenti di competenze manageriali. Si sono ridotti i punti di colle-

gamento tra consociate italiane e case madri straniere: nel 2005, secondo l'Istat, il 56% delle imprese riceveva know how manageriale e commerciale dall'estero e il 33% lo ricambiava. Le multinazionali continuano ad assorbire conoscenza: il 32%, la stessa quota di prima della Grande Crisi, continua a trasferirle alle case madri. Hanno smesso di pompare competenze manageriali verso l'Italia: a riceverle sono il 42% delle controllate italiane, il 14% in meno. Un differenziale negativo che anticipa il rischio di una uscita dei capitali stranieri da queste imprese e che fornisce una interpretazione economica – non ideologica – ai disinvestimenti presenti e futuri dal nostro Paese: è un problema di strategie di impresa – in questo caso di multinazionali – non di natura “buona” o “cattiva” dei capitali stranieri. Un caso estremo e paradossale, da questo punto di vista, è rappresentato da Fca. Che va considerata una multinazionale ormai da 8 anni. E che, come tale, opera. Le competenze in uscita dall'Italia verso l'estero sono state significative: tutta la reindustrializzazione delle fabbriche nordamericane è stata fatta con modelli manageriali, competenze tecniche e codici organizzativi provenienti dall'Italia: da Cassino e da Pomigliano d'Arco, da Mirafiori e da Melfi piccole squadre di specialisti si sono trasferite al Jefferson North Assembly Plant di Detroit, a Toledo in Ohio o a Windsor in Canada. Allo stesso tempo, non ci sono state competenze e investimenti in entrata e nemmeno denari per farle sviluppare tra Torino e Modena: ci sarebbero potute essere, se il polo del lusso di Maserati e Alfa Romeo, annunciato nel 2014 da Sergio Marchionne, si fosse realizzato.

Il perimetro invariato

Questo fenomeno di anchilosamento dell'attività di scambio delle consociate con le loro controllanti fa il paio con l'aumento del peso – finanziario, ma soprattutto strategico – del capitale straniero nella nostra manifattura. Nel 2005, le imprese partecipate da investitori stranieri censite dalla banca dati Reprint erano 2.551 e avevano 520mila addetti. Nel 2018, sono diventate 3.519, il 38% in più. Gli occupati, invece, sono saliti in maniera meno consistente a 568mila: il 10% in più. Ancor meno i ricavi: da 470 miliardi a 507 miliardi di euro

(+8%). In alcuni settori strategici, la penetrazione degli investitori stranieri è stata significativa. Basti pensare che la metallurgia e la meccanica italiana a controllo estero avevano nel 2015 130mila addetti, che sono diventati 160mila nel 2018. E che, nel tessile, nell'abbigliamento, nel cuoio e nelle calzature a controllo estero, gli occupati 4 anni fa erano 12mila e, nel 2018, sono diventati 27mila.

Tuttavia, il perimetro della manifattura italiana a partecipazione straniera è rimasto quello. Ci sono più società, ma il perimetro è quello. Ragioniamo sull'indicatore del numero di società, che è insieme ambiguo e limpido. Per questo è interessante. Il novero degli investitori stranieri è composto dai fondi di private equity (pochi), dalle grandi società industriali e dalle piccole imprese estere (l'ultima tendenza). Una crescita così elevata del numero di società partecipate – quasi il 40% in più in 13 anni – non è spiegabile soltanto con la tendenza alla polverizzazione del tessuto produttivo italiano, che sconta una deriva di lungo periodo verso le piccole dimensioni. Né soltanto con l'ultima tendenza delle piccole imprese straniere che – magari a prezzi di saldo – comprano una omologa italiana. C'è senz'altro di più. E questo di più non può che essere l'attitudine degli investitori stranieri – quando rilevano una società italiana perché è in crisi, o perché è nel pieno di uno sbandamento strategico per cui ha bisogno di capitali o perché si trova nel corso di un passaggio generazionale incompiuto – a operare con il taglia e cuci, il cuci e taglia. Prendi una società con due specializzazioni produttive, come spesso capita nelle piccole e medie aziende italiane, e da una fanne due. Oppure, acquista una azienda integrata e scegli di concentrarti soprattutto sulla attività industriale, così da disaggregare per esempio i servizi e la logistica. In quel modo puoi cercare nuovi azionisti. Oppure, rendendo una parte di essa autonoma, la puoi in un secondo momento vendere e così finanziare l'acquisto (nei peggiori dei casi) o lo sviluppo (nei migliori dei casi) della impresa italiana che hai rilevato all'origine. Lo sbandamento strategico delle ultime settimane della manifattura italiana a capitale straniero, con un disimpegno crescente si innesta su una dinamica che, sull'equity, è sul

lungo periodo positiva.

L'equilibrio perduto

Le multinazionali fanno bene all'economia italiana. Rimane valido lo studio di Prometeia che ricorda come i differenziali di crescita positivi per chi è stato acquisito siano pari al 2,8% per il fatturato, al 2% per

il numero di occupati e all'1,4% per la produttività. Ma, oggi, il disimpegno è il punto di caduta di una tendenza di lungo periodo che ha visto ridurre i flussi di tecnologia e di competenze manageriali dall'estero verso le consociate del nostro Paese. Arrivano, quando rimangono ci credono meno e, a un certo punto,

si disimpegnano. I boati prodotti da Arcelor Mittal, Whirlpool e Unilever e il volume all'improvviso abbassato di Maserati e Alfa Romeo non avvengono nel silenzio. Gli scricchiolii si avvertono da tempo.

@PaoloBricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



10 GIUGNO 2019

WHIRLPOOL

Non è accettabile. Hanno preso 50 milioni dal 2014 ad oggi e io inizio a revocargli i fondi perché non sono stati collaborativi
Luigi Di Maio

-17,5

CAPACITÀ PRODUTTIVA

Dal 2007 a oggi, a causa della Grande Crisi, il sistema industriale italiano ha perso il 17,5% della sua capacità produttiva manifatturiera

Su ilsole24ore.com

TARANTO, LA CRISI DELL'ILVA

Nel dossier tutti gli ultimi sviluppi della vicenda



27 GIUGNO 2019

ATLANTIA

Atlantia è decotta, non può essere coinvolta. Se revochiamo la cessione perderà valore e lo farà perdere agli aerei.
Luigi Di Maio

Un tavolo su cinque, all'incirca, riguarda aziende che in parte o totalmente sono state interessate da cessazione di attività per delocalizzazione all'estero



23 GIUGNO 2019

ARCELOR MITTAL

Il problema immunità penale è risolto perché non c'è più l'immunità
Luigi di Maio

Il settore più colpito dalle ristrutturazioni è il commercio con 36mila addetti coinvolti, seguito dalla siderurgia con 20mila lavoratori. Poi i call center



31 OTTOBRE 2018

TAV

È un'opera per sprecare denaro e non per fare investimenti
Luigi Di Maio



FOTOGRAFIA

Presidio. Allo stabilimento di Napoli della Whirlpool di via Argine, circa 50 lavoratori protestano contro la cessione dello stabilimento

LE DIECI CRISI TRA CASSA INTEGRAZIONE E NUOVI INVESTIMENTI**WHIRLPOOL**

Lo stop agli incentivi blocca la chiusura
Ma si cerca come tutelare l'occupazione

412**Posti di lavoro**

Sono i posti di lavoro a rischio nella sede Whirlpool di Napoli

Il Tavolo aperto

Il 31 maggio scorso i vertici della multinazionale degli elettrodomestici annunciano ai sindacati l'intenzione di cedere lo stabilimento Whirlpool Emea di Napoli e tutti i suoi 412 dipendenti. Si apre subito un Tavolo di crisi al Mise, in cui il ministro Di Maio si dice pronto a revocare gli aiuti di Stato (quasi 30 milioni di euro) concessi tra il 2014 e il 2018. L'azienda cede. No al disimpegno, confermato nel terzo incontro al Mise di martedì scorso. Ma adesso si studiano, con il ministero, soluzioni per preservare l'occupazione.

**TERMINI IMERESE**

Blutec, domiciliari per ad e presidente
La Regione Sicilia finanzierà la Cig

16,5**Milioni di euro**

È il presunto importo di fondi Invitalia sottratto alla riconversione

Fondi distratti e riconversione sfumata

A metà marzo vengono arrestati Cosimo Di Corsi e Roberto Ginatta, ad e presidente di Blutec spa, l'azienda che avrebbe dovuto avviare la riqualificazione degli ex opifici Fca a Termini Imerese. Sono accusati di aver distratto oltre 16,5 milioni di euro di fondi Invitalia per la «riqualificazione». Una vicenda con ripercussioni in tutta Italia, visto che Blutec ha oltre 300 addetti in Piemonte (su un totale di 1.100 in Italia) e siti anche in Abruzzo e Basilicata. La Regione Sicilia finanzierà la Cig.

**ELECTROLUX**

Susegana riparte con l'automazione
e 100 frigo all'ora sei giorni su sette

130**Milioni di euro**

È l'investimento finalizzato a produrre una nuova gamma di frigo dal 2021

Investimenti e riorganizzazione del lavoro

È stato raggiunta la scorsa settimana l'ipotesi di accordi, tra azienda e sindacati, per lo stabilimento Electrolux di Susegana. L'intesa definisce le condizioni utili a sbloccare un investimento di 130 milioni di euro, che assicurerà dal 2021 l'assegnazione della futura gamma di frigoriferi. A ciò si accompagnano formazione e nuova organizzazione del lavoro, con turni da 6 ore su 6 giorni per una produzione di 100 frigoriferi all'ora. Nello stabilimento lavorano 120 addetti di età media «elevata».

**PIAGGIO AERO**

Le promesse di ordini aumentano
e la cassa integrazione pure

1.021**Addetti in Cigs**

Sono i lavoratori Piaggio Aero cui è stata prorogata la Cigs fino a dicembre

Appuntamento azienda-sindacati il 3 luglio

È in programma mercoledì 3 luglio all'Unione Industriali di Savona l'incontro tra i sindacati e il commissario straordinario di Piaggio, Vincenzo Nicastro, per «affrontare congiuntamente il rapporto tra commesse e lavoratori in cassa integrazione». La Cigs era scattata, infatti, il 10 giugno per 1.021 addetti. Ma il Governo, la settimana scorsa, ha assicurato, da qui a fine anno, contratti all'azienda per quasi 700 milioni. Intanto sono salite da 39 a 40 le manifestazioni di interesse.



MELEGATTI

Dal fallimento al rilancio: riparte dal pandoro e vola con la colomba

1894

Il brevetto

È l'anno in cui Domenico Melegatti depositò il brevetto del pandoro

Il marchio ritorna a pieno regime

Dichiarata fallita un anno fa l'azienda dello storico marchio del pandoro è ripartita dopo l'acquisizione da parte della famiglia Spezzapria e del suo gruppo alimentare. L'obiettivo per il 2019 punta tra i 35 e i 45 milioni di fatturato. Nel frattempo l'occupazione è prevista in crescita in questo primo semestre dell'anno, rispetto ai primi 35 lavoratori assunti - tutti a tempo indeterminato, in gran parte ex dipendenti della vecchia gestione.



IDEALSTANDARD

Dai sanitari ai sampietrini hi-tech per salvare 300 posti di lavoro

300

I lavoratori salvati

Sono, all'incirca, i posti di lavoro mantenuti con l'acquisizione

La Saxa Gres Stone ha rilevato il sito di Roccasecca

Niente più sanitari per bagni, ma sampietrini in gres porcellanato, sostenibili e hi-tech. A Roccasecca, provincia di Frosinone, rinasce così la produzione del sito di Ideal standard che a fine novembre aveva scritto ai sindacati dicendo che avrebbe fermato la produzione e messo in mobilità 300 persone. A febbraio, al Mise, è stato raggiunto l'accordo tra sindacati, Governo e Regione Lazio, oltre che tra Invitalia, Ideal Standard e Saxa Gres Stone che ha rilevato il sito, mantenendo l'occupazione dei quasi 300 lavoratori.



ALCOA & EURALLUMINA

Dopo anni di calvario, i nodi energia rendono faticoso il doppio avvio

2025

Decarbonizzazione

È la data, prevista dal Governo, per lo stop al carbone, vitale per riavviare Eurallumina

Il lento percorso dell'alluminio

Prima di Alcoa - che ne aveva avviato la progressiva chiusura dal 2012 - il sito di Portovesme è stato acquistato, a febbraio 2018, dagli svizzeri di Sider Alloys. Ma il riavvio è lento, gravato dai costi per lo smelter e dalla mancanza di accordo (col Governo) sul prezzo dell'energia. Un nodo anche per Eurallumina (adesso della russa Rusal): il decreto del Governo sulla decarbonizzazione al 2025 farebbe accantonare l'accordo con Enel per il trasferimento dell'energia termica attraverso vaporedotto, condizione vitale per ripartire.

**NATUZZI****Con il piano «Esuberi zero», stop alle delocalizzazioni e via agli investimenti****36****Milioni di euro**

È l'investimento per lo sviluppo, cui partecipano anche Invitalia e Puglia

Garantita l'occupazione

Prorogato, in questi giorni, dalla Regione Puglia, fino al 2022, l'accordo di programma per lo sviluppo della Natuzzi di Santeramo in Colle. Il nuovo progetto "esuberi zero" prevede l'internalizzazione delle attività e frena delocalizzazioni e trasferimenti all'esterno di pezzi di produzione. Sarà costruito un capannone e montati impianti con un investimento di 36 milioni e la partecipazione di Invitalia. Garantita l'occupazione di 1.514 addetti a tempo pieno. Altre 603 unità, invece, verranno riqualificate.

**PERNIGOTTI****Il marchio resta turco, la produzione via da Novi. Ma in 7 sono interessati al sito****100****Gli addetti**

Sono i dipendenti del sito di Novi Ligure che attendono la riconversione

La scommessa della riconversione

È uno dei due tavoli convocati al Mise il prossimo 17 luglio. Rimanogno 7 le manifestazioni di interesse per la reindustrializzazione del sito in provincia di Alessandria. Per ora, dopo 3 mesi di presidio, i 100 addetti della Pernigotti di Novi Ligure hanno ottenuto un anno di Cigs, per ristrutturazione e non più per cessazione. Il marchio rimane nelle mani della famiglia turca Toksoz. Un quadro che garantisce più tempo per una soluzione, ma non risolve il nodo industriale sul futuro.

**BEKAERT****Il cuscinetto della cassa mentre l'advisor cerca un nuovo investitore****318****Gli addetti**

Sono i lavoratori del sito toscano di Bekaert, a Figline Val d'Arno

Politiche attive in carico alla multinazionale

Il Tavolo tecnico è convocato al Mise la mattina del 17 luglio. La Bekaert (proprietà belga) è stata il primo caso in cui è stata applicata la Cigs per cessazione ai 318 lavoratori e che farà da cuscinetto ammortizzatore in vista del piano di reindustrializzazione. Un advisor specializzato, Sernet, dovrà ricercare e selezionare uno o più soggetti aziendali che possano subentrare a condizioni incentivate negli impianti dismessi con un piano industriale solido, tempistiche accettabili e assorbendo tutti i lavoratori o una parte.